

Sabato 3 gennaio 1998

6 l'Unità

LA POLITICA



Aspre reazioni nel mondo politico alla lettera aperta rivolta al capo dello Stato dopo il discorso di fine anno

Pioggia di critiche su Di Pietro «Inopportuna la sfida al Quirinale»

Il Polo: un'uscita da golpista. Imbarazzo nel centrosinistra

Dal giornale del Vaticano accuse di scortesia

Tra le critiche per il senatore Antonio Di Pietro - la cui lettera di replica al discorso di fine anno del presidente della Repubblica è giudicata da molti eccessiva e fuori luogo - si deve registrare anche quella dell'«Osservatore romano», l'organo ufficiale della Santa Sede. In un articolo intitolato «Sulla giustizia Scalfaro dà voce ad uno stato d'animo diffuso», infatti, il giornale vaticano definisce «particolarmente critico e dal tono tutt'altro che cortese» il commento dell'ex pubblico ministero nei confronti del discorso di fine anno del presidente. Qualcuno, aggiunge il giornale vaticano, rincarando la dose, parla già di «caso Scalfaro-Di Pietro», ma questa è una «espressione per la verità forzata tenendo presente, se non altro, che l'uno è il Capo dello Stato mentre l'altro è soltanto un senatore, e di recente nomina». Per il quotidiano della Santa Sede, quello del presidente della Repubblica è stato un messaggio «denso di contenuti» e sulla giustizia Oscar Luigi Scalfaro «ha espresso con chiarezza il proprio pensiero, condannando con forza gli «eccessi» della carcerazione preventiva: un passaggio - aggiunge il giornale - che alcuni politici, già pochi minuti dopo la fine del discorso, hanno interpretato come una critica, un attacco ai metodi del «pool Mani pulite» e al suo ex pubblico ministero Antonio Di Pietro. L'«Osservatore romano» reputa inoltre una giusta «puntualizzazione» la precisazione del presidente Oscar Luigi Scalfaro, secondo la quale «ci sono reati e ci sono processi che devono essere celebrati».

MILANO. Inopportuno, smemorato, sgradevole, sconcertante, sopra le righe. Si sprecano gli aggettivi sull'ultimo Di Pietro, quello che dalle colonne di «Repubblica» attacca duramente il messaggio di fine anno di Scalfaro. La sortita dell'ex pm, che chiede al capo dello Stato di fare i nomi dei magistrati che avrebbero abusato della carcerazione preventiva, non scalfisce il Quirinale, che tace, ma scatena un fuoco di sbarramento nel Polo e non trova molti difensori nemmeno nell'Ulivo. Con l'eccezione del verde Pecoraro Scario, e di Occhetto e Bertoni della Sinistra democratica, nel centro-sinistra sembra regnare un certo imbarazzo. No comment da parte dei big, da Prodi a D'Alema, da Veltroni a Marini. Pietro Folea, responsabile della Quercia per la giustizia, si limita ad osservare che le parole di Scalfaro sono state forzate. Un modo per mantenersi equidistante, o forse per prendere le distanze dal «j'accuse» di Di Pietro senza attaccarlo direttamente. Solo Rifondazione comunista, a sinistra, attacca l'ex pm senza tante sottigliezze. Nessun problema, ovviamente, sul fronte opposto, dove per una volta si schierano tutti col capo dello Stato. Da Forza Italia ad Alleanza Nazionale, dal Ccd e Cdu è un coro contro Di Pietro.

Il più spiritoso come sempre è Cossiga, che ricorre a un detto sardo per stabilire che «chi si adombra vuol dire che ha peccato»: versione aulica del più scontato «Di Pietro ha dimostrato di avere la coda di paglia» (Biondi e altri). Il più sgradevole, manco a dirlo, l'ex ministro di Grazia e Giustizia Filippo Mancuso che parla del duello Di Pietro-Scalfaro come di uno scontro «tra manette e mazzette». Il più esagerato Adolfo Urso, di Alleanza Nazionale, che paragona Di Pietro al colonnello Tejero, quello che tentò un golpe un po' guascone nelle Cortes contro la giovane democrazia spagnola. Il più incendiario Alfredo Biondi, quello dell'omonimo decreto sul colpo di spugna che fece vacillare il governo Berlusconi nell'estate '94 che attacca Di Pietro con questa sottile argomentazione: «Chi ha la coda di paglia deve stare attento a non accendersela da solo». Va sul filologico il presidente del consiglio nazionale forense Nicola Buccico paragonando Di Pietro a Tolomeo: «È ormai convinto di essere al centro dell'universo, bisognerà pur parlargli, una volta per tutte, di Nicolò Copernico». Ecumenico ma crudele con l'ex pm l'Osservatore Romano: il giornale del Vaticano parla di intervento «dal tono tutt'altro che cortese», ma poi invita a tenere presente che uno dei duellanti è il capo dello Stato, mentre l'altro «è soltanto un senatore, e di recente nomina». Liquidatorio il presidente della Corte costituzionale Renato Granata, che invita i magistrati a parlare di meno: «Molte delle cose accadute in questi ultimi anni avrebbero meno traumatizzato l'opinione pubblica e creato sconcerto minore, se la regola aurea che i giudici parlano solo con le loro

sentenze fosse stata osservata di più datutti».

Ma torniamo al fuoco di fila che viene dal Polo. Di Pietro invita a fare nomi e cognomi delle vittime e dei carnefici di Mani Pulite? Ecco pronto il capogruppo ccd di Montecitorio, Carlo Giovanardi, che fornisce un elenco lungo venticinque nomi, dall'ex sindaco di Roma Clelio Darida all'ex presidente della regione Lombardia Bruno Tabacchi, da Serafino Genesio a Giuseppe Adamoli, tutti democristiani doc. Il suo collega di Forza Italia Beppe Pisanu definisce la lettera di Di Pietro «l'espressione più inquietante di un giustizialismo che non ha mai rinunciato alle sue pretese politiche. Nel recente passato furono il dottor Borrelli e gli ottimati della procura di Milano ad offrirsi al presidente della Repubblica come alternativa alla classe politica, oggi è Di Pietro che si propone addirittura come alternativa al capo dello Stato. Se questa non è l'anticamera dell'«alzamento» sudamericano, poco ci manca». È la solita tesi del Di Pietro peronista o golpista, avanzata anche da Urso, di An. «Di Pietro è diventato imbarazzante per l'Ulivo? - chiede ironicamente Pisanu - allora se ne sbarazzino». Ignazio La Russa, da Alleanza Nazionale è invece critico verso Scalfaro: «Se intendeva riferirsi a Di Pietro quando parlava di manette e tortura, allora sarebbe stato più giusto intervenire qualche anno fa, quando Di Pietro era magistrato, e non ora che ha abbandonato la toga».

Ma le critiche a Di Pietro, dicevamo, vengono anche dall'Ulivo. Nel Ppi, ad esempio, Gerardo Bianco parla di iniziativa inopportuna, e Giuseppe Gargani di caduta di stile. Mentre il presidente pedisesso della commissione stragi, Giovanni Pellegrino, definisce Di Pietro smemorato: «Scalfaro si riferiva anche a Di Pietro e alla procura di Milano perché quell'applicazione della custodia cautelare ci fu anche lì. Ma quel giudizio risale al '94, è stato condiviso dalle Camere e c'è già stato un intervento legislativo». E il verde Paissan giudica l'iniziativa di Di Pietro precipitosa, sbagliata e sgradevole.

A difendere Di Pietro interviene l'ex segretario del Pds Achille Occhetto: «È un suo sacrosanto diritto sapere se il torturatore che fa tintinnare le manette sia lui, e se sì, a quali episodi il capo dello Stato si riferisce. Anch'io - dice Occhetto - sono contrario all'uso della carcerazione preventiva per far confessare, ma i pur validi richiami di Scalfaro, fatti ora e così, ingenerano il sospetto che anche valutazioni così alte servano in realtà nella battaglia politica immediata: contro Di Pietro da un lato e per il sostegno del compromesso sulle riforme dall'altro». Detto questo, Occhetto ribadisce le sue critiche a D'Alema: Di Pietro è «una mina vagante nella sinistra», e candidarlo è stata una «colpa gravissima».

Roberto Carollo



Il Presidente Scalfaro per le strade di Napoli

Castano/Ap

Dopo le dichiarazioni di Borrelli, i magistrati di Mani Pulite scelgono il silenzio

L'ex pm chiama, il pool non risponde Pisapia: «Lui usava metodi ben diversi»

Gli ex colleghi non seguono Di Pietro nella polemica con il Quirinale. Il presidente della commissione giustizia della Camera: «Spesso ha minacciato il carcere a chi non voleva rispondere ai suoi interrogatori».

MILANO. Di Pietro difende il pool, ma il pool non si difende affatto. A parte la breve sortita di ventiquattrore fa del procuratore capo di Milano Francesco Borrelli, la nuova polemica sulla giustizia anticorruzione, sollevata questa volta dall'ex magistrato simbolo di Mani pulite, cade in un palazzo di giustizia semideserto, dove nessuno intende aggiungere commenti. Gherardo Colombo, unico pm della squadra di inquirenti che ha condotto le inchieste su Tangentopoli, lascia cadere qualsiasi domanda sull'interpretazione autentica del messaggio di Scalfaro a proposito del «tintinnare di manette». E con lui, si direbbe che l'intero fronte dei magistrati abbia coscientemente rinunciato - almeno per ora - a scendere sul terreno della polemica, visto che nel mare di prese di posizione di ieri non si può fare a meno di notare l'assenza dei commenti dei diretti interessati e dei loro colleghi.

Non rinuncia a replicare ad Antonio Di Pietro, invece, Giuliano Pisapia, avvocato eletto a Montecitorio nelle liste di Rifondazione comunista e attuale presidente della Commis-

sione giustizia della Camera. Durissimo il suo commento, che tiene a distinguere nettamente i metodi dell'iniziatore dell'inchiesta Mani pulite da quello dei colleghi che ancora oggi ne proseguono il lavoro: «Di Pietro deve smetterla di difendere i suoi metodi e le sue scelte trincerandosi dietro il lavoro degli altri magistrati della procura di Milano - dice - specialmente dopo che li ha abbandonati nel momento più delicato dei processi su Tangentopoli». Per Pisapia, dunque, Di Pietro e il pool Mani pulite non sono la stessa cosa, perché oggi i magistrati milanesi lavorano in maniera diversa: «Non più mandati di cattura per ricercare le prove o processi basati esclusivamente su chiamate di correttezza, ma indagini approfondite e raffinate, ricerca degli elementi di prova e di riscontro alle chiamate di correttezza e solo quando è ritenuto assolutamente necessario viene richiesto un provvedimento cautelare».

Su questo punto, almeno, il presidente della Commissione giustizia della Camera appare d'accordo con il procuratore Borrelli, che ha com-

mentato il messaggio di Scalfaro sottolineando che a suo giudizio il pool Mani pulite non è stato affatto chiamato in causa. Con una sola differenza: secondo Borrelli a Milano nessuno ha mai fatto arresti facili. E «nessuno» e «mai» significa escludere automaticamente anche Di Pietro. Mentre Pisapia rincarava la dose sull'ex pm: «Ha la memoria corta, non sono state affatto rare le occasioni in cui ha minacciato il carcere a chi non era disposto a rispondere alle sue domande, è anche capitato che lo stesso magistrato indicasse espressamente queste persone dovessero dire e chi dovessero accusare per evitare il carcere o per ottenere la libertà. Potrei fare nomi e cognomi, che non faccio solo per rispetto dei diritti interessati - prosegue Pisapia -, e visto che Di Pietro ritiene che il modo per risolvere certi problemi sia quello di rispondere con le querele, lo sfidavo a querelarmi per diffamazione, impegnandomi fin d'ora a non trincerarmi dietro l'immunità parlamentare. Ma gli ricordo che nel nostro codice esiste anche il reato di calunnia».

A nome dei magistrati, interviene a

smorzare i toni della polemica Edmondo Bruti Liberati, sostituto procuratore generale a Milano ed ex segretario dell'Associazione nazionale magistrati: «Polemiche e strumentalizzazioni sono fuori luogo - dice - il presidente Scalfaro ha sottolineato principi fondamentali di civiltà giuridica che devono essere da tutti condivisi e ai quali la magistratura deve sempre ispirarsi: che la magistratura deve accertare i reati in piena indipendenza e i processi debbono essere celebrati anche perché gravi reati continuano ad essere commessi, e che la custodia cautelare deve essere rigorosamente limitata ai casi di stretta necessità».

Quanto ai sei anni di inchieste sulla corruzione, Bruti Liberati afferma che «Mani pulite è un patrimonio di tutti», sottolineando così che nessuno può proclamarsi depositario della rappresentanza di quell'esperienza ma che, al tempo stesso, a nessuno (quindi neanche a Di Pietro) può essere negato il diritto di sentirsi propria.

Giampiero Rossi

I parlamentari più vicini all'ex pm criticano il messaggio televisivo del presidente della Repubblica

Orlando: «Non mi unisco al coro, difendo Tonino»

«La sua replica al Quirinale non è tartufesca». Pecoraro Scario sulla lettera aperta a Scalfaro: il partito anti-giudici gli ha teso un tranello.

ROMA. «Non mi unisco al coro contro Antonio Di Pietro. Anzi, lo deploro». Non è del tutto solo, l'ex pm milanese, nella protesta contro le ambiguità che a suo dire il messaggio di Scalfaro fomenta. Federico Orlando infatti, insieme a quel gruppo di parlamentari che negli ultimi mesi sono stati convenzionalmente definiti dipietristi, sostiene il Tonino nazionale, oggi senatore dell'Ulivo. Una mano d'aiuto gli arriva poi dall'interno della Sinistra democratica: oltre che da Achille Occhetto, anche attraverso l'anziano ex magistrato Raffaele Bertoni. Nei ranghi parlamentari dei verdi, infine, è Alfonso Pecoraro Scario a spezzare una lancia a favore dell'uomo simbolo di Mani Pulite, anch'esse più che criticare Scalfaro si limita a spiegare che Di Pietro «è caduto in un tranello». Qualcuno si schiera con l'ex sostituto procuratore pure a destra: il segretario del Movimento sociale-Fiamma tricolore, Pino Rauti.

Federico Orlando dà ragione a Di

Pietro, dunque, e critica Scalfaro piuttosto duramente: «Il presidente della Repubblica - dice -, pur richiamando principi che non possono non essere condivisi da tutti i democratici ed i liberali, lo ha fatto in uno stile vetero-democratico, insinuando allusioni e accuse che andrebbero sostenute e motivate con l'indicazione di nomi e riferimenti precisi. Altrimenti ci troviamo di fronte ad un uso del mezzo televisivo politicamente squilibrato».

«C'era bisogno», argomenta perciò Federico Orlando, che Di Pietro scrivesse la lettera aperta che tanto scalpore sta suscitando. «Si ha un bel dire», protesta, «che il capo dello Stato non intendeva alludere: tutti, nel Polo, hanno inteso che si riferiva a Di Pietro». E come si spiega la replica di Borrelli, secondo il quale invece il Quirinale non aveva come bersaglio gli uomini del pool? «Tartufesco Scalfaro tartufesco Borrelli», risponde Orlando. «Di Pietro invece non può e non deve essere tartufesco: ha il dovere di dimostrarsi di-

verso, se vuole far politica. Il suo linguaggio dev'essere diretto, differente da quello dei politici di mestiere. Altrimenti non ha senso il suo impegno. Chi ha fiducia in Di Pietro, da lui questo si aspetta».

Per Alfonso Pecoraro Scario l'ex pm ha buone ragioni dalla sua parte. «Con tutti i limiti che può avere Di Pietro - afferma in un primo momento - è lui l'antidoto più efficace contro i tentativi di tornare al «pre-Tangentopoli» di parte della classe politica: se questo accade, sarebbe un segnale molto pericoloso per l'opinione pubblica, destinato a far crescere un sentimento di contrarietà alla politica. Parlare di amnistia o colpire i giudici che hanno fatto il loro dovere è scandaloso; così come lo è che l'Ulivo, che ha preso i voti degli italiani come partito della legalità, non si indigni».

«A Di Pietro - specifica però i notabili Pecoraro Scario in una nota scritta - è stato teso un tranello dal solito partito antiguidici che alla vigilia di importanti processi cerca un

nuovo attacco alla magistratura italiana». E la lettera dell'ex pm, «seppur rivolta al presidente Scalfaro, va intesa soprattutto come un appello alla stragrande maggioranza degli italiani che continua a ritenere importante riportare la classe politica del nostro paese ad un rispetto della legalità e delle regole di buona amministrazione».

L'ex magistrato Raffaele Bertoni critica invece esplicitamente il presidente della Repubblica: «Ha parlato della giustizia soltanto per parlare male del «pool» di Milano, invece di accennare alle ragioni che hanno determinato lo sfascio della giustizia e ai possibili interventi per porvi rimedio. Ha preferito prendersela con i magistrati di Milano, per di più in termini così generici e gratuiti da far pensare che non stesse parlando un uomo della sua statura morale ma un Pera o un Giovanardi qualsiasi». Bertoni contesta: «Per i magistrati di Mani pulite ci vuole non dico riconoscenza, ma almeno rispetto. Non è vero che il carcere sia stato

usato in maniera eccessiva, altrimenti le prigioni sarebbero piene delle migliaia di corrotti e corruttori inquisiti da Borrelli e dai suoi collaboratori, Di Pietro in testa, mentre mi risulta che in galera ci siano soltanto Cusani e Armanini... Non c'è dubbio che nel complesso delle moltissime inchieste su Tangentopoli gli errori dei giudici siano stati per davvero pochi».

Da destra, infine, si leva solinga la voce di Pino Rauti, secondo il quale l'opera dei magistrati che hanno combattuto la corruzione «è stata eccezionale e meritoria. Forse Di Pietro - dice Rauti - ha esagerato nella forma, ma nella sostanza ha pienamente ragione. I risultati raggiunti hanno consentito di abbattere un regime fondato sulla corruzione».

Certo, conclude Rauti, «tra migliaia di procedimenti penali è quasi inevitabile che ci sia stato qualche eccesso o forzatura. Ma un capo dello Stato non può perdersi nei dettagli».

Spazzali: «Tonino vittima del narcisismo»

Anche l'avvocato Giuliano Spazzali, presidente della Camera penale di Milano, e avvocato difensore del finanziere Sergio Cusani nel processo per le tangenti Enimont, ieri ha detto la sua e ha criticato Antonio Di Pietro: «Prima o poi tutti restano vittime del loro eccessivo narcisismo. Il presidente Scalfaro ha detto, chiaro e netto, ciò che voleva dire e non occorre andare oltre il senso reso palese dalle parole usate. Ogni ulteriore interpretazione è perfettamente inutile, oltre che arbitraria». Giuliano Spazzali ha quindi precisato: «La custodia cautelare è diventata una cattiva abitudine delle indagini. Confessione, più chiamata in correità, sono scorciatoie comode ma molto pericolose nella ricerca processuale della verità». E ancora: «Nella maggior parte dei casi, il carcere preventivo non serve a tutelare la collettività, ma è un imperioso segno del potere del magistrato inquirente. Questo lo dicono e lo sanno tutti».



Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996